

Di Canio, il pugno chiuso e i diritti tv La politica secondo "Renzaccio"

Il personaggio. Il "manifesto" del tecnico: «La storia ci insegna che il saluto nazista non è la stessa cosa di quello dei lavoratori. Con Cofferati Bologna è il laboratorio della sinistra»

Tutti dicono: Ulivieri è uno di quegli allenatori che vive di calcio. Certo, è capace di trascorrere tre ore in campo finché non viene assimilato uno schema di un fallo laterale, ma se proprio serve una definizione al tecnico, quella di uomo che pensa al calcio e basta non calza proprio. Uomo di campo sì, ma la sua vita parte tutti i giorni con la lettura dei giornali. E sono più le volte che scruta le dichiarazioni dei politici, le lotte sindacali o le pagine della cultura, piuttosto che mercato, formazioni e interviste ai suoi ragazzi. E alla "Stefani" (www.lastefani.it) non ha nascosto la sua grande passione per la politica, quella che riesce ad essere terribilmente seria ma anche semplicemente uno stile di vita. Dalla "sua" Bologna a Cofferati, dalle elezioni ai principi "sacri" della sinistra, ai pugni chiusi di Livorno al braccio teso di Di Canio. Sport e politica, finalmente qualcuno che non dice le solite banalità. Devono essere due cose separate, si urla scandalizzate, ma in fondo «la politica deve entrare nella guida dello sport, è un suo dovere fondamentale, perché entrambi devono essere fenomeni a stretto contatto con la società. Sarebbe sbagliato che se ne disinteressasse. Certo si può fare a meno che entri negli stadi, specialmente se dev'essere motivo di divisione ulteriore anche all'interno delle stesse tifoserie. Recentemente ho parlato con Sandro Curzi, che è laziale ed è rimasto molto male per i

gesti di Di Canio». Già, quel saluto che ha infangato memoria e valori e il solito "lo fanno anche gli altri" che pare una distorsione della realtà: «Non si possono mettere sullo stesso piano il pugno chiuso e il saluto romano. L'Italia ha una storia, non ce lo scordiamo. Non è la stessa offesa. Il saluto nazista è la negazione dei valori per cui noi facciamo sport, è il saluto che faceva chi andava nei campi di concentramento. Non si può accettare. L'altro è il saluto dei lavoratori, se uno non lo vuol vedere si volterà dall'altra parte. C'è una bella differenza». E veniamo a Bologna: «Mi sento bolognese a tutti gli effetti. Questo posto è un po' la casa di tutti. Chi ci arriva, credo, si sente sempre accolto alla grande. Io, in ogni caso, la cittadinanza me la sento addosso, spero di essere ricambiato. Questa città negli ultimi due anni ha conosciuto una situazione nuova ed è stata un laboratorio per la sinistra italiana. Le mie idee e la mia anima sono sempre state a sinistra. E chi ha scelto di stare a sinistra lo ha fatto pensando alle classi più deboli. Capisco che poi questo va conciliato con una necessità di legalità. Il percorso di Cofferati non è facile, avanza con qualche difficoltà e cozza con i nostri sentimenti profondi. Dobbiamo essere in grado di mediare con noi stessi, il che ci provoca una grande sofferenza. Per chi non la pensa come noi, per chi non ha fatto la scelta che abbiamo fatto noi, appog-

giare queste esigenze è più facile. Noi ci contorciamo le budella...». Un po' come a vedere il Bologna di questi tempi, in più lo stadio è quasi sempre semideserto: «Se i bolognesi non vanno allo stadio è perché qua c'è un'offerta culturale ampia e varia. In questo senso direi che è quasi un buon segno. Il calcio, come gli altri sport, deve competere anche con intrattenimenti di altro tipo e Bologna può ritenersi una delle realtà più fortunate. Detto questo, c'è anche un problema generale di fuga dagli stadi, ma non credo che costruendone di nuovi si risolva la questione. A Bologna poi non mi pare che serva un nuovo impianto». Servono però nuovi punti di riferimento, e forse possono essere ridiscussi tanti aspetti: «Senza dubbio dovrà essere riequilibrato l'impiego dei soldi, la forbice fra grandi e piccole dovrà essere ristretta anziché allargata. È nell'interesse generale del calcio e quindi della spettacolarità dei campionati». Classica domanda: cosa farà da grande, quando smetterà col pallone? Sta preparandosi un futuro politico? «Ci avevo pensato - spiega l'allenatore - me lo hanno anche proposto. Ma in ogni caso vorrei farlo partendo dal basso. Più che a una carica penso ad un impegno sociale. Mi vedo come vigile-nonno davanti alla scuola elementare di San Miniato, mentre aiuto i bambini ad attraversare la strada».